





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Rodolfo Lacquaniti

Offline n.24

27.06.2024



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Gli arpedonapti (Matteo Camerini)</i>	8
<i>Il meglio di me stessa (Luisa Campedelli)</i>	16
<i>Moro (Apolae)</i>	22
<i>La geometria del taxi (Marco Volpe)</i>	27
<i>La tazza (Maria Claudia Cappellotto)</i>	33



di Luigi Pratesi

Prefazione

In Oriente dicono che noi occidentali usiamo sempre ‘troppa mente’. Intendono che non sappiamo ricondurre la mente al suo utilizzo originario, che è quello di strumento al nostro servizio. Così, troppo spesso, ci riduciamo a vivere al servizio dei pensieri ricorrenti e pessimistici.

Carl Gustav Jung ha detto “*In ogni caos c'è un cosmo, in ogni disordine un ordine segreto*”. Il problema è che viviamo inconsapevoli del disordine caotico che c'è nella nostra mente e nelle nostre vite e quindi non sentiamo la spinta a ricercare l'ordine che rimane segreto ma che, se solo emergesse, ci permetterebbe di accedere al cosmo che sta dietro l'apparente caos.

C'è troppo pieno dentro di noi per far emergere la felicità, come se questa fosse una maglia riposta nel fondo di una scatola stipata nell'armadio: occorre buttare quello che ci impedisce di scorgerla. Lei è sempre lì, siamo noi che ci scordiamo di averla.

Ecco il senso del riordino: fare nuovo ordine, riscoprire le cose importanti, ritornare al senso delle cose scartando il sovrappiù, quel brusio che ci fa vivere la superficie delle



cose, troppo impegnati a godere della quantità piuttosto che ricercare la qualità.

La nostra sfida di oggi è questa: cinque racconti che ci ricolleghino con il cosmo di Jung, ovvero con la nostra natura intima, con il nostro essere emotivo e personale.

Il primo è *Gli arpedonapti*, un racconto di Matteo Camerini, che ci mostra il riordino pratico delle proprietà terriere, ma anche quello delle idee e dei rapporti umani. Due cugini, l'Antico Egitto, un racconto frizzante fatto di scambi verbali diretti e coinvolgenti. Manethes è spavaldo e autoritario, ma l'intelligenza di Ensaf gli permetterà di riconquistarsi una parità di rapporto. Creerà ordine nei loro pensieri e darà un nuovo ordine alle loro terre, permettendo così di superare problemi che sembravano insormontabili.

Il cosmo di Luisa Campedelli, nel suo *Il meglio di me stessa*, è invece rappresentato dalle cose che possiede. Questa storia ci svela un segreto: noi non siamo gli oggetti che abbiamo. L'identificazione, anzi, è ciò che ci tiene nella paura. Liberarsi di alcune cose non ci rende più poveri, ma più ricchi interiormente. Solo che non sempre ne abbiamo la forza e allora è la vita a venirci incontro facendo tutto al posto nostro: dietro ogni sfida c'è un'opportunità. La protagonista di questo racconto vive un'esperienza che molti di noi hanno sperimentato in prima persona: la necessità di



lasciare l'appartamento in cui viviamo e lasciarsi molte cose alle spalle.

In casa è ambientato anche *Moro*, il racconto di Apolae. La casa è il nostro luogo sicuro, quello in cui – assieme al posto di lavoro – trascorriamo più tempo, quello in cui ci sentiamo liberi di essere noi stessi. Apolae, però, ci regala un punto di vista originale: quello di una testa ornamentale. In questo racconto prosopopeico scopriamo un nuovo modo di vivere il tempo: quello del susseguirsi generazionale. Il riordino visto dalla prospettiva degli oggetti, invece che da noi esseri umani. Ciò che è importante per un proprietario non lo è per quello seguente. È possibile che gli oggetti, come credono in Oriente, abbiano anch'essi un certo livello di coscienza?

Il modo più efficace per mettere ordine nella nostra vita è quello alchemico di trasformare le esperienze che viviamo in maestre di vita: occasioni per crescere e maturare, per arrivare uno strato più vicini a scoprire chi siamo davvero. Ecco che *La geometria del taxi*, di Marco Volpe, ci guida in un excursus delle sue esperienze sentimentali e di come lo hanno portato ad essere ciò che è, diverso e migliore da ciò che invece è stato in passato.

Ultimo, ma non meno significativo, il racconto di Maria Claudia Cappellotto, *La tazza*. Un racconto che ci svela



l'importanza di circondarsi di oggetti che ci rappresentano perché il segreto della felicità (individuale e di coppia) non è il compromesso ma il poter essere se stessi: liberarsi di ciò che non ci rappresenta e ci appesantisce ha un grande valore catartico, liberatorio. Abbiamo visto che non dobbiamo identificarci con gli oggetti, ma questo non significa che non ci si debba circondare di cose che ci donano gioia e vibrano alla stessa nostra frequenza. L'importante immedesimarci.

Per la copertina di questo numero abbiamo scelto le opere di Rodolfo Lacquaniti, artista contemporaneo totale la cui visione creativa si muove nel riutilizzo di oggetti, scarti e rifiuti che, assemblati tra di loro, diventano arte universale. Perché riordinare non significa buttare via, ma fare spazio dando importanza a ciò che diamo via, perché ci ha donato tutto se stesso e può ancora farlo con qualcun altro.

Cinque storie, dunque, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Matteo Camerini

Gli arpedonapti

«Sono vicini?»

«Sì.»

«Quanto vicini?»

«Arriveranno all'alba.»

«All'alba? E cosa facciamo?»

«La luna è ancora bassa, abbiamo tempo per dormire.»

«Dormire? Come puoi pensare di dormire quando domani ci aspetta la fine?»

«Dormi Ensaf, non basterà certo la veglia di una notte a far risorgere il nostro campo dalle acque impietose del Nilo.»

«Hai ragione Sakmet, sei sempre stato più saggio di me.»

«Bene, ora dormiamo.»

«Ma cugino...»

«Cosa c'è ancora?»

«Non c'è proprio nulla che potremmo fare?»

«Nulla, Ensaf.»

«Neppure se scavassimo nuovi confini, questa stessa notte?»

«No, Ensaf. Sai bene che i nostri vicini ci ucciderebbero come fecero i nostri padri con quel ladro di Senedj.»

«Neppure se pagassimo gli agrimensori?»

«Impossibile. Sarà Manethes in persona a misurare le nostre



terre domani. E lui è già stato pagato. In abbondanza.»

«Il grande Manethes?»

«Già... Il vile Manethes.»

«Potremmo pagarlo di più!»

«Questa è bella! Guardati bene Ensaf, guardati le mani: sono sporche di terra da almeno vent'anni. E vorresti pagare Manethes più di quanto lo paga il faraone in persona?»

«Sei crudele Sakmet.»

«Anche le mie mani sono sporche di terra, cugino.»

«E da domani saranno ancora più sporche.»

«Vedo che inizi a realizzare anche tu. Dovremo lavorare il doppio continuando a pagare gli stessi tributi. Mentre il Nilo continua a mangiarsi il nostro terreno ogni anno che passa.»

«Mentre ogni anno il grande Manethes continua a scrivere sulle sue tavolette che la dimensione è variata in proporzione non rilevante. Che genio Manethes!»

«Sei un idiota Ensaf!»

«Ahia, Sakmet! Sei impazzito? Non dovresti colpirmi così, sono tuo cugino, sono un tuo pari.»

«Io non sono il pari di un uomo che elogia il suo boia.»

«Però devi riconoscere anche tu che Manethes è geniale. Ha inventato lui stesso il metodo di misura con le funi e i picchetti.»

«Smettila Ensaf, o te ne arriva un altro.»



«Pensa che è diventato famoso anche fuori dall’Egitto. Ora persino i greci usano il suo metodo, senza nemmeno andare più sui campi, misurando direttamente sull’argilla. Lì quelli come Manethes li chiamano “arpenodapti”, “annodatori di fu...” Ahia! Sakmet! Basta! Ahia!»

«Ti avevo avvertito Ensaf. Ora taci e dormiamo. Potrai baciare i piedi del tuo grande geometra tra qualche ora.»

«Sei un ignorante Sakmet. Saggio, ma ignorante.»

«E tu sei un cane Ensaf.»

«Un cane? I cani non sanno tutte le cose che so io.»

«E cosa te ne fai, mio caro cugino, di tutte le cose che sai? Te lo dico io, nulla. La mattina ti alzi e ti sporchi le mani di terra proprio come me. Come un cane.»

«Sei cattivo con me, Sakmet.»

«Dico solo la verità, Ensaf.»

«Beh, a volte potresti non dirla, la verità.»

«Sei tu quello che dice di voler sapere tutto.»

«Ho una carogna che mi dorme accanto, non un cugino.»

«Ci fosse almeno qualcuno che dormisse, al mio fianco, anziché parlare tutte le notti.»

«E se lo uccidessimo?»

«Chi?»

«Manethes!»

«Sei impazzito, Ensaf? Il Nilo ha rubato anche il tuo



cervello?»

«Non capisci? Senza di lui potrei competere in calcolo con gli altri agrimensori. Sì, insomma, potrei rubare qualche centimetro qui, qualcun altro lì, e sarebbe fatta! Dovrebbero dimezzare i nostri tributi.»

«Lo so che sei bravo nel calcolo, cugino. Lo sanno tutti. È per questo ci mandano Manethes in persona ogni anno.»

«Il grande Manethes che viaggia miglia e miglia solo per me.»

«Già, il vile Manethes che viaggia miglia e miglia solo per non farci pagare meno tributi. Spilorci! Cani!»

«Quindi lo ammazziamo?»

«Non sai quanto vorrei, Ensaf.»

«Allora è deciso, tu lo accogli in casa mentre io lo afferro per la nuca e gli taglio la go... Ahia! E adesso perché mi colpisci?»

«Perché sei bravo nel calcolo, cugino, ma nella politica sei veramente un asino!»

«Ahia! Perché? Ahia!»

«Se uccidiamo Manethes allora poi le sue guardie uccideranno anche noi. È facile cugino, questo te lo posso insegnare anch'io. In politica un agrimensore vivo meno un agrimensore vivo fa un agrimensore morto, e un agrimensore morto è uguale a due contadini morti.»

«Che disperazione Sakmet! Quindi non c'è nulla che



possiamo fare?»

«Nulla, Ensaf. Dormi.»

«Dormo. Buonanotte cugino.»

«Buonanotte.»

«Sakmet...»

«Maledizione Ensaf! Cosa c'è?»

«Hai sentito che silenzio?»

«Sì, ho sentito... prima che ricominciassi a parlare.»

«Però non era proprio silenzio silenzio.»

«Già, perché parlavi.»

«No, non è quello, c'era dell'altro.»

«E cosa?»

«Il Nilo.»

«Il Nilo?»

«Il Nilo!»

«Che novità, sentitelo! Sei nato qui Ensaf, sulla sponda orientale del Nilo. Ogni notte da trent'anni il Nilo scorre e, quando non parli, lo sentiamo scorrere.»

«Esatto, il Nilo scorre.»

«Mio cugino è impazzito. Avessi trovato almeno una moglie, adesso avrei altre braccia a lavorare con me e invece sono qui solo con te. E tu sei pazzo.»

«Non capisci, Sakmet! Il Nilo, il santo Nilo scorre e si mangia il nostro terreno! Mi viene voglia di baciarti!»



«Lasciami! Schifoso, puzzi anche. Via! Lasciami!»

«Ti amo Sekmet!»

«Ma si può sapere che ti prende?»

«Alzati cugino, alzati. Non dormiremo stanotte.»

«Ma neanche per sogno, io dormirò.»

«No, tu scaverai.»

«Cosa?»

«Sca-ve-ra-i.»

«Io?»

«Sì, tu. Manethes, il grande Manethes, non crederà ai suoi occhi.»

«Non ti capisco, Ensaf.»

«Vieni, vieni fuori. Ecco, così, da bravo, seguimi.»

«Eccoci fuori, c'è il campo, il solito campo, la luna, la solita luna, e il Nilo, il solito maledettissimo Nilo. Sei contento? Io torno dentro. Fa freddo e ho sonno.»

«Pale, ci servono pale, funi e picchetti!»

«...»

«Dove vai Sekmet? Vieni qui!»

«Se vengo giuro che questa volta te ne pentirai Ensaf!»

«Zitto! Prendi questo, tieni, mettilo qui. No, non lì, ho detto qui. Bravo. Piantalo di più. Di più ti dico. Così. Perfetto! Ora prendi questa fune e legala. Più forte Sekmet! Ora io vado un po' più in là, diciamo fino a... qui. Dovrebbe andar bene.»



Ora ti giro intorno. Ah, Ah! Ci siamo. Manethes! Vile Manethes.»

«Così mi piaci cugino. Vile Manethes! Ben detto. Ma...»

«Sì?»

«Esattamente cosa stiamo facendo?»

«Stiamo per scavare dentro questo bel cerchio finché non esce fuori l'acqua del fiume.»

«È questo il tuo piano? Vuoi costruire uno stagno?»

«Non uno, cento stagni. Facendo ruotare una corda di un piede attorno a un picchetto. Non rilevante lui dice... La proporzione rilevante! Pff! Stando ai suoi calcoli diventa rilevante quando praticamente il campo non c'è più. Ma così ... Oh, Sekmet, non capisci?»

«Ci mangiamo il campo da soli?»

«Esatto! Ma potremo avere l'acqua anche nei punti più lontani e scaveremo esattamente fino alla proporzione rilevante. Coltiveremo attorno ai buchi. Coltiveremo anche nei buchi, ma non saranno considerati terreno. Stando ai miei calcoli dovremmo scavare esattamente cinquantanove cerchi di raggio uno. Ah, Manethes, non crederai ai tuoi occhi!»

«Ensaf, cugino mio, vieni qui.»

«Dimmi Sekmet, vuoi picchiarmi?»

«No, Ensaf, cugino mio, vieni qui da me.»



«Mi fai paura Sekmet, preferisco quando mi picchi.

Picchiami!»

«No, cugino, tu sei un genio! Vieni qui che ti bacio!»

«Lasciami stare, cane!»

«Vieni qui, cugino mio.»

«Scava Sekmet, scava!»

«Scavo, Ensaf, scaverò finché vorrai!»

«Scava Sekmet, scaveremo finché non fa giorno!»

«Vile Manethes!»

«Vile Manethes!»

Matteo Camerini Matera l'ha generato, Bologna l'ha rapito,
lo tiene ora Parigi, canta di pietre, città e di fughe.



di Luisa Campedelli

Il meglio di me stessa

«Buongiorno signora De Fortunatis, ho trovato il suo messaggio in segreteria. Mi dica.»

Ho un terribile presentimento, come ogni volta. Questa mi chiama solo quando ci son rogne.

«Senta, Letizia, sto partendo per la Sardegna, è inutile che ci giri tanto intorno» gracchia. Ha una voce che ti vien voglia di allontanare il cellulare dall'orecchio mentre fai le facce per imitarla.

«Tra sei mesi scade il contratto e non posso rinnovarglielo. Mi serve l'appartamento, mia figlia si trasferisce qui.»

Ecco qua. Chiudo gli occhi, “Mia figlia si trasferisce qui”. Faccio una smorfia, tanto non mi vede.

«Letizia? Pronto?»

«Sì, sì, ci sono. Mi scusi ma mi coglie di sorpresa... cosa posso dirle? La casa è sua, se non mi rinnova il contratto, dovrò lasciarla libera. A dicembre, alla fine di dicembre, giusto?»

«Sì, giusto. Mi raccomando, svuoti anche la cantina.»

“Mi raccomando, mi raccomando, la cantina”, mimo la sua faccia arcigna davanti allo specchio del bagno.



«Certo, signora De Fortunatis, non si preoccupi. Ci sentiamo più avanti per gli ultimi accordi. Buone vacanze!»

«Sì, speriamo, con tutte le preoccupazioni che ho. Ci sentiamo a settembre.»

Chiude la chiamata, così, senza darmi il tempo di replicare.

Che poi, perché mi chiama per nome? Perché si prende questa licenza sociale?

È il 2 luglio e fa un caldo tropicale, umido e rovente insieme. Mettermi a cercare una casa adesso è proprio quello di cui avevo bisogno. Cosa aspettava a dirmelo, la De Fortunatis, la cara Lucrezia? Ho appena ordinato il divano nuovo e anche la lavatrice. Quella cornacchia rifatta chiama arredato questo loculo che sembra un deposito di rottami.

E me la ridarà la caparra? Se non me la ridà indietro con cosa ci pago l'anticipo di una casa nuova? E se ne va in Sardegna, lei, con il suo cumulo di preoccupazioni: forse le sono saltate le graffette dietro le orecchie.

Cosa faccio adesso? Piango in silenzio. Mi sento la febbre ma sono i 35 gradi delle due del pomeriggio. Questa casa sarà anche piccola e raffazzonata, ma la sento, la sentivo mia, contiene tutto quello che ho. I miei libri. Troppi. Lo so. Non so più dove metterli.

E poi, cosa vuol dire sentire come propria una casa? Cosa c'è di proprio in questo mondo? La De Fortunatis, la



carissima Lucrezia, non si porterà dietro i suoi appartamenti quando arriverà quel giorno. Se ne andrà anche lei come me, senza niente, in mutande.

Però, intanto, lei va al mare e io sono qui a piangere, da sola. Due mesi fa ho buttato fuori Giovanni dalla mia vita. Non è che mi tradisse con un'altra, no. Si è giocato a poker la collanina d'oro della mia comunione e ha venduto i miei orecchini di bigiotteria per far su quattro soldi. Ah, e anche i sandali nuovi, quelli che avrei dovuto indossare al matrimonio di mia cugina. La mattina della cerimonia non c'erano più e sono andata in chiesa con le zeppe di corda. I libri, però, non li ha toccati. Credo che avesse una vera e propria allergia a qualsiasi cosa che avesse un'aura culturale. Gli ho detto di non farsi vedere mai più.

Va bene, mancano sei mesi. Basteranno per sistemare tutto. E se non mi restituirà la caparra perché dirà che le ho rigato una piastrella - e lo farà, ne sono certa, quella tirchia della malora - non me la prenderò e le augurerò di farsi seppellire con tutti i suoi soldi, ché di là le serviranno senz'altro.

Devo fare un piano, mi devo organizzare. Batterò tutte le agenzie immobiliari e spargerò la voce in giro:

'Cerco appartamento ammobiliato, anche monolocale, qualsiasi quartiere, no centro storico, dal primo gennaio'.



E poi, ne approfitterò per eliminare un sacco di cianfrusaglie inutili, ecco, c'è sempre un lato buono in tutte le cose. Ho letto da qualche parte che svuotare i cassettei serve a prepararsi al nuovo che verrà. Benissimo, non chiedo di meglio.

Inizierò con calma. A mente fredda. Oggi sono troppo destabilizzata per scegliere cosa buttare. Rischierei di dar via le cose giuste e tenere quelle sbagliate.

Ma quali sono le cose giuste? Quelle che danno ancora felicità quando le si guarda? O quelle utili? Sono confusa.

Mi rendo conto che ho ereditato da mia madre l'istinto all'accumulo senza criterio.

Ho un cassetto pieno di nastri e fiocchetti, quelli che chiudono i pacchettini dei regali. Mi dà sempre un certo dispiacere buttarli via, hanno una vita brevissima e contribuiscono alla gioia di chi riceve un dono. Ce ne sono di colorati, alcuni hanno i brillantini, e quelli di raso potrei riutilizzarli per farci qualcosa. Vedremo...

Ci sarebbero quelle scatole lassù, sull'armadio, piene di gomitoli di cotone e di lana. Mi piace fare le sciarpe all'uncinetto. Vabbè, me li sto tirando dietro da qualche anno, non ho mai tempo e non finisco mai una sciarpa che sia una. Ma magari un giorno mi tornerà il sacro fuoco e



riprenderò in mano i lavori a metà. È un peccato buttare via tutto quel bendidio. Chissà.

Forse dovrei selezionare i libri, ecco... i libri sono impilati ovunque, ne ho portati tanti in cantina, negli scatoloni. Se stanno negli scatoloni, che senso ha tenerli? Però ogni libro per me è stato come fare un viaggio, non saprei proprio da quali potrei separarmi. Rinunciare a un libro sarebbe come rinunciare a una parte di me stessa. No, i libri non si toccano. Escluso.

Devo darmi tempo. Sto correndo troppo.

Stasera vado al cinema all'aperto con la mia amica Chiara. Magari ne parlo con lei, che ha sempre la risposta giusta per ogni mio dilemma.

«Insomma, non farne un dramma, dai. Guarda che una casa si trova. E magari finalmente ti liberi di quella tonnellata di volumi che non si sa più dove sedersi a casa tua.»

«I libri sono l'ultima cosa, Chiara. Non ci penso proprio.»

«Beh, sai che la biblioteca del quartiere ha aperto una nuova iniziativa? Accettano in donazione libri usati per creare una sala di lettura dedicata ai ragazzi. Io lo trovo bellissimo. E i donatori ricevono la tessera a vita per usufruire dei servizi. In qualche modo, chi dona farà parte per sempre di un progetto culturale di grande civiltà.»



Mi sbircia. La conosco. Mi conosce. Sa già come la prenderò.

A novembre ho trovato la casa che cercavo. Due locali, bagno e terrazzino per le mie piantine aromatiche. Insomma, per il basilico. Non si può mangiare la pasta senza due foglie di basilico fresco, d'estate almeno. Non è nemmeno così lontana da dove abitavo prima.

Addio, Lucrezia. Ho svuotato la cantina, sì. In realtà, ho liberato il meglio di me stessa.

È successo che all'inizio dell'autunno sono andata alla biblioteca con tre scatoloni di libri e mentre firmavo per la donazione, ho raccontato alla bibliotecaria che stavo cercando casa.

Luisa Campedelli vive a Verona dove insegna Lingua e Cultura Inglese. Traduce testi letterari e saggi dall'inglese e dallo spagnolo; scrive apparati critici e racconti per riviste letterarie e case editrici nazionali; si dedica al recupero di narrativa italiana, inglese e angloamericana inedita.



di Apolae

Moro

Il basilico ne è certo, lo ribadisce seccato: «Una testa di moro non deve starci affatto, in soggiorno. Capito? Tu in cucina devi stare, al massimo in giardino», strepita agitando le foglioline fuori dal mio capo smaltato. La sua è vanagloria, per cui un lieve solletico sulla corona prima del silenzio di resa. E pensare che l'origano affermava lo stesso con pari slancio, insisteva discreto sul tema pure il rosmarino, per non parlare delle accese discussioni col prezzemolo, il livido rancore della salvia. Tuttavia, a me non importa, né gli dò peso, a dispetto dei semi d'insicurezza che mi hanno piantato addosso. Eccomi dunque in salotto, nel cuore pulsante della casa, sul tavolino basso davanti alla tv, proprio dove mi posò

Enrica, saranno trent'anni, dopo avermi ricevuto in regalo dal marito Carlo. Tirata fuori da un imballo di cartone e lana di legno, per la cronaca piuttosto confortevole, nel quale in tutta onestà sarei rimasta a dormire un altro po'.

«Ma mò che è questo, 'na testa di moro. Carle' così piango».

«No, no, ridi amore.»



Il loro abbraccio dolcemente di fronte alla piccola Ornella, sbalordita per un dono tanto particolare, lontano da feste o ricorrenze, nonché partecipe dell'effusione tra i genitori che lei non sapeva, poveri, avevano perso da poco una sorellina il cui nome era già nella testa di mamma e papà: Veronica, un'icona sfumata di chi sarebbe potuta essere ma non è stata mai. Nel tempo, l'unica figlia avrebbe catalizzato le attenzioni della casa, il residuo delle aspettative lecite, l'amore e il suo sostrato di delusione, affiorato di tanto in tanto durante i momenti di maggiore gioia, quelli in cui qualcuno accarezzando le trecchine avrebbe mormorato con sdegno "Perché solo una? Perché non due?", anziché godere con gratitudine della drupa maturata, ammirarne il miracolo in termini assoluti, abbandonando la velleità di uno sterile paragone. Fu Ornella ad avere l'idea di usarmi come vaso per piantine aromatiche, dopo che a scuola le diedero alcune lenticchie da piantare per un'esercitazione. Cominciò così e non smise più.

A quanto pare, sono il solo oggetto superstite dopo la morte di Enrica e Carlo, scomparsi a distanza di mesi l'uno dall'altra. Quando Ornella ha traslocato qui con marito e figlio, si è subito disfatta dell'argenteria opaca in vetrina, dei merletti logori sulle poltrone, dello stemma



sbiadito appeso al muro, della volpe spelacchiata nella teca. Roba vecchia di cui sbarazzarsi in tutta fretta, a momenti ci andavo di mezzo anch'io, eppure non mi ha spostato neanche di un centimetro, come volesse tenere la porta socchiusa verso quella striscia di vita grigia, da lei amata e odiata a fasi alterne, malgrado l'impegno scomposto di madre e padre, inadatti a interpretare i segnali della sua acerba versione in movimento perpetuo, fisico e mentale.

Le sere che usciva, il salotto era buio pesto e si vedeva giusto un dischetto rosso aumentare e diminuire gradualmente, sospeso a mezz'aria: la cenere incandescente della sigaretta di Enrica. «Dove vai a quest'ora?» arsa in lente boccate dopo il rientro dal turno serale. Quella domanda roca grattava il parquet nero, tra le fughe incrostate del rovere. Per Enrica, condividere con la figlia l'unico spazio di relax della giornata era il miglior modo di lavarsi la coscienza, stare con lei senza starci, soltanto che la ragazza non poteva ancora capirlo. Lei odiava stare impalata col cellulare in mano, pronta per uscire con Giorgio, ma obbligata a rassicurare il punto rosso della madre, pugni chiusi in tasca. «Fuori col moroso come sempre». Senza abbassare la guardia, altrimenti questa avrebbe approfittato per frecciatine su



un trucco più marcato del solito, o un paio di scarpe troppo alte, finché il cerchietto di cenere si sarebbe spento, arrivato contro al filtro, riportando il salotto in una quieta oscurità. Anche papà Carlo mal tollerava quell'ostinazione al fumo e di sera rintuzzava in una stanzetta ricavata nel garage. Ornella odiava quegli spazi così stretti e i cartoni della pizza impilati accanto al computer, che papà usava come televisore di fortuna, parcheggiati su una lamiera che alla bisogna faceva da tavolaccio. Era un buon uomo, marito fedele e padre devoto, per il poco che potesse significare, travolto dal manrovescio di un matrimonio dirottato da una disgrazia e tenuto in piedi da pura dignità. Né lui né la moglie avevano mai spiegato perché per qualche anno decisero di dormire separati, prima di tornare a tollerarsi benevoli durante l'ultimo tratto di vita insieme. Quel povero Cristo si addormentava sulla brandina accanto al bagno cieco, coperto da un plaid consumato, russava come una caffettiera rotta quando Ornella lasciava ogni volta il garage e i suoi maledetti spigoli. Glielo sentii raccontare al telefono alla sua amica Chiara con voce roca, spezzata dalla frustrazione, mentre aspettava si asciugasse lo smalto bianco.



Momenti scartati diventati ricordo, ora che la ragazza ha sposato il suo Giorgio, col quale da pochi mesi ha dato alla luce Francesca. L'ultima arrivata ha cominciato a gattonare da un paio di settimane, è già qualche tempo che fa il giro del tavolo a quattro zampe e mi punta curiosa, oggi perfino determinata. Eccola, Chicca: finalmente riesce ad arrampicarsi. Quasi cade e poi fa l'ultimo sforzo per reggersi in piedi sulle gambette sbilenche. Me la trovo faccia a faccia per la prima volta, rapita e interdetta, questa bimba ciuffo moro, orecchie a sventola e occhioni scuri come sua madre. Come sua madre e sua nonna. Una breve esitazione, riflesso ancestrale, poi tende il braccio paffuto e mi accarezza balbettando.

Apolae si fa chiamare così per scrivere liberamente. Premi locali per narrativa. Pubblicazione nell'antologia di LibroMania The Source. Suoi racconti compaiono su varie riviste online. Altri testi sulla pagina Instagram apolae fotoracconti. Ama la sua famiglia e la letteratura. Si impegna per coniugarle.



di Marco Volpe

La geometria del taxi

New York è bella e ci vivrei, penso, mentre mi ripeto mentalmente il numero di posto e salgo sulla scaletta dell'aereo. Ho il 15F. La lettera sa di finestrino, il numero minaccia uscite d'emergenza a ridosso: devi sorbirti le raccomandazioni extra prima del volo, ma in compenso hai qualche centimetro in più per stendere le gambe. Ho comprato un cuscino di quelli che si mettono intorno al collo. Non l'avevo mai fatto prima, ma sono molto stanco. Devono essere state tutte quelle strade ad angolo retto.

Quando insegnavo Fondamenti di Geometria tenevo sempre una lezione sulla geometria del taxi. Lo facevo per spiegare che la geometria sono teorie, che esistono più geometrie, che tutto sta a fissare gli assiomi e poi vedere cosa viene fuori. Nella geometria del taxi, non esistono linee oblique e ogni circonferenza è un quadrato. La distanza tra due punti qualsiasi si chiama distanza del taxi, perché è la distanza minore che percorrerebbe un taxi per spostarsi tra i due punti se si fosse in una città ideale fatta di isolati quadrati come Manhattan. A meno di sensi unici.

Lavoro nel Dipartimento di Matematica della Federico II dal



2001. Sembra poco, ma è tanto. All'epoca ero sposato con Sonia, che avevo conosciuto proprio alla Federico II, la terza o quarta volta che c'ero entrato, ovviamente da studente. Sonia aveva un mucchio di capelli ricci e la capacità di capire i miei sbagli e anticiparmeli. Io stavo sul punto di farne, lei li intuiva e me li faceva notare, io sorridevo e li facevo lo stesso. L'ultimo di questi sbagli è stato sposarla. Lasciarci sei anni dopo, no. Quello è stato giusto, e infatti l'ha deciso lei.

Poi c'è stata Francesca. Lei aveva meno capelli, ma varie altre cose in testa. Progetti che nella maggior parte dei casi rimanevano chiacchiere improvvisate la sera a letto, prima di addormentarsi o fare l'amore, ma di solito addormentarsi. Francesca è stata, tra le donne con cui ho dormito, quella con cui ho fatto meno l'amore. Non è che non ci fosse attrazione, forse c'era troppo rispetto reciproco. La stima fa bene al sesso, il rispetto reciproco fa bene all'amore ma non al sesso.

Una cosa che ho capito, adesso che ho cinquantacinque anni e una figlia, è che la mia vita è una Manhattan. Non esistono linee oblique, non esistono scorciatoie, la gente non si ferma ai semafori. A dirla tutta, non esistono nemmeno observation decks da cui guardare sotto, meravigliarsi dell'altezza, cercare senso. La mia vita è una Manhattan senza grattacieli.



Adesso c'è Sarah. Che ha un'acca americana nel nome e in effetti viene dal Massachusets. Ci siamo conosciuti a un convegno sulla democratizzazione della matematica nel nuovo millennio. Io ero lì a rappresentare la matematica, lei era lì a parteggiare per la democratizzazione. Abbiamo finito col socializzare e dormire insieme, con una rapidità che nel vecchio millennio non esisteva.

Da quell'incontro sono passati dieci anni e rotti. Abbiamo una figlia e viviamo tra Napoli e Roma. Se non ci siamo sposati è solo perché io l'avevo già fatto due volte e lei è troppo moderna e americana per sentirne il bisogno. Ha deciso che lo faremo se lo vorrà Marina, quando sarà abbastanza grande per prendere una decisione consapevole. Io ho provato a ribattere che forse dovremmo decidere noi, è una cosa nostra, siamo noi che ci sposiamo, Marina ha tutto il mio amore e la mia fiducia ma, quando sarà grande, dovrà decidere se vorrà battezzarsi o cresimarsi, questo ha senso, di solito si fa così, non è che deleghiamo a lei la decisione di sposarci, quella è una cosa nostra. Deciderà Marina, ha detto Sarah.

Marina è un nome italiano e americano insieme, senza bisogno di aggiungere alcuna acca. L'abbiamo scelto per questo. C'erano anche Beatrice e Arianna, come opzioni. Ma Marina ci è piaciuto di più, non abbiamo avuto dubbi. Una



volta era un nome molto comune. Io avevo una zia che si chiamava Marina e c'era pure una canzone famosa.

Prendo posto e pianifico le mosse da compiere appena atterreremo. La geometria del taxi, i tassisti di Roma la conoscono benissimo. Per questo ti fanno fare giri assurdi, anche solo per portarti da Fiumicino a Termini, magari inventandosi che stanno evitando il traffico. Pure a Napoli i tassisti fanno i furbi, ma sono più romantici. A Roma i tassisti allungano se capiscono che sei turista e non li sghamerai; a Napoli i tassisti allungano se sanno che te lo puoi permettere. L'ho spiegato a Sarah, ma lei mi ha guardato perplessa. Anche questa è democratizzazione, le ho detto.

Sonia, la prima moglie, l'ho sposata per amore e inesperienza. Nel senso che se non fossi stato innamorato di lei non l'avrei sposata, e se me ne innamorassi adesso non la sposerei. Amore e inesperienza. Immagino succeda così a molti. Del resto, la prima volta che ci sposiamo, nessuno di noi era già stato sposato. Oggi Sonia vive a Sorrento e sta da sola, mi hanno detto, ma sicuramente vede qualcuno, ho risposto io. È sempre stata una donna molto bella.

Francesca, la seconda moglie, l'ho sposata per senso di giustizia. È arrivata al momento perfetto, io sbucavo da una parte e lei dall'altra, ognuno per la propria direzione, e ci siamo scontrati e trovati. Ogni cosa che ha pensato e fatto,



da quell'istante, è stata quella che si doveva: ha preteso il necessario, richiesto l'utile, se ne è fregata del resto. Adesso vive a Milano. Lo so perché ce l'ho su Facebook, anche se non ci scriviamo e non reagiamo mai alle foto, forse per rispetto reciproco.

A Manhattan ci sono questi observation decks che, per lo più, sono semplicemente l'ultimo piano di un grattacielo. Paghi un biglietto, sali su, ti affacci e guardi gli altri grattacieli. Il panorama deve essere ottimo, ho visto delle foto, le abbiamo viste tutti. Ho ragionato a lungo se salirci o no, ho esaminato le varie opzioni, ne ho persino parlato col tizio della reception. E alla fine ho deciso di andare a una partita di baseball. Che mi è parsa una cosa molto più americana da americani. Il tizio della reception mi ha detto che lui su un observation deck non c'è salito mai e non gliene importa. Sua moglie l'ha fatto una volta, ma solo perché era venuta a trovarla la sorella dall'Arizona. Lui la domenica va a vedere il baseball. Tiene per i Mets.

La mia vita è una Manhattan senza grattacieli. Non c'è veduta d'insieme e non faccio che muovermi per linee rette e rotazioni improvvise di novanta gradi. Un po' come il cavallo negli scacchi, anche se a volte faccio delle L molto lunghe. Ho sposato Sonia e Francesca perché, nella geometria del taxi che teorizza la mia vita, una linea



diagonale che arrivasse dritta a Sarah non era ammessa. Dovevo passare per di lì. E lo stesso vale per il lavoro, gli amici, le occasioni e le omissioni. Almeno questo mi sembra di averlo capito, ma proprio in maniera limpida, mentre passeggiavo a casaccio e ad angolo retto. Se vuoi fare ordine nella tua vita, vattene a Manhattan. Dico di sì all'assistente di volo che mi parla da due minuti, cerco di apparire rassicurante ma non spazientito. Sono in pace. Se ho dei meriti me li prendo, se ho fatto sbagli li ho riconosciuti. Allaccio la cintura. Stendo le gambe per quello che posso. Chiudo gli occhi.

Marco Volpe è nato a Roma nel 1980. Al momento vive in Inghilterra, dove lavora come ricercatore in ambito informatico. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati in antologie cartacee o su riviste online. Fa parte della redazione della rivista Narrandom, a cui collabora anche come editor.



di Maria Claudia Cappellotto

La tazza

Seduta a gambe incrociate sul pavimento, osservo la tazza che ho tra le mani. In ceramica, bianca, senza manico, grande abbastanza per il tè, troppo piccola per il caffelatte, ha una piccola bolla su un lato e un punto nero sul fondo. Continuo a rigirlarla osservandone il nitore conferito da un invadente raggio di sole pomeridiano.

Non ci sono tende alla finestra. Siedo in salotto tra scatoloni aperti e chiusi e gli ultimi oggetti che attendono sparpagliati. Mi sento a mio agio. Lui me l'ha sempre detto: «se vivessi in una casa ordinata, penso impazziresti». Si sorprende di come riuscissi a uscire di casa in orario, i capelli sempre lisci e puliti, il rossetto alle labbra, il tailleur senza pieghe, i tacchi alti. Raggiungevo la perfezione nella mia entropia.

La tazza è stato il primo oggetto che abbiamo comprato insieme dopo esserci trasferiti qui. E ha segnato l'inizio dell'ordine. Il *suo* ordine. Ha preso per prima il posto nella cucina nuova, un modello decisamente kitsch, dalle ante di un colore arancione a righe verdi. La tazza bianca imperava col suo comando all'ordine perché, benché io lasciassi i piatti sporchi nel lavello, la scatola della pasta aperta, le macchie di



sugo a tavola, i tovaglioli di carta usati e sparpagliati sul ripiano, lavavo e riponevo nel suo posto quella tazza.

L'avevamo comprata in un pomeriggio soleggiato come questo. Ricordo che lui se ne stava in piedi in mezzo al salotto con le scatole ancora da aprire e mi fissava mentre, seduta a terra, mi massaggiavo le tempie. Andiamo fuori, le cose possono attendere, aveva detto. Io mi alzai, indossai gli occhiali da sole e lo seguii fuori dal nostro nuovo appartamento. Appena fummo in strada mi prese per mano e mi guidò lungo la via che portava al quartiere cinese.

«Niente scommesse, oggi» gli dissi.

La scelta della cucina, infatti, era stata una mia idea, frutto di una scommessa. Lui mi aveva sfidata a comprarla. Se ne avessi avuto il coraggio l'avrebbe pagata tutta lui. Finivano così le nostre uscite. Ci riempivamo di oggetti bizzarri o brutti o strani che poi non sapevamo buttare via. Contenevano nostre memorie. Invece, quel giorno mi guidò verso un negozietto orientale. Nella vetrina un set di tazze bianche. L'aveva indicata. Bianca. Pulita. Nuova. Forse lì si era rotto tutto. Nello sceglierla aveva dettato una regola. E io l'avevo accettata. Quell'unica tazza su cui bevevo ogni mattina il mio tè verde, era a me cosa estranea. Le altre cose facevano parte di me. Quella no. Quella era il Generale della nostra relazione. Ogni volta che la lavavo e la riponevo sul



ripiano, lui sorrideva.

Avrei voluto romperla. Sapevo, però, che facendolo avrei rotto noi.

Mi alzo, sento le gambe indolenzite. La tazza ora è a terra, in attesa. La luce triste del tramonto si espande nella stanza. Prendo il nastro adesivo e inizio a sigillare le scatole. Nella tasca dei jeans ho un pennarello. Lo prendo e scrivo su ogni scatola il contenuto. Vestiti invernali. Libri di narrativa in lingua straniera. Beauty e skin care. Libri per il lavoro. Oggetti d'ufficio. Il pennarello raschia sul cartone mentre scrivo nella penombra della sera. La tazza ora è dietro di me. Mi aspetta. Ancora. Lei sa che la sto evitando. Continuo finché il buio cala e intorno a me ho solo ombre che separano l'ieri dall'oggi. Ieri c'eravamo noi. Oggi ci sono io. Io e quella tazza.

Sospiro e siedo di nuovo al centro del parquet. La luce dei lampioni in strada arriva fino a qua. Mi stendo e fisso il soffitto. Non ho pianto quando l'ha deciso. Relazione tossica, aveva detto. Tossica per chi? Non certo per me. Quel che lui definiva un ferirsi per poi tornare insieme per poi di nuovo ferirsi era per me equilibrio. Come nel kintsugi, credevo di stare riempiendo le crepe della nostra relazione. Credevo che lui fosse d'accordo. Invece quel giorno mi aveva fissata coi suoi occhi neri – che ho sempre amato



perché enigmatici e ironici e alle volte nostalgici – pieni di paura e aveva detto basta.

Non avevo capito quanto temesse il mio disordine fino a quel momento. Io accumulavo cose insieme a lui. Era il nostro hobby quell'essere un po' fricchettoni, scialli, strani. Per poi al contempo, nel nostro profondo, essere organizzati e schematici e tediosi. Ci disfacevamo nel weekend per poi il lunedì tornare alla noiosa, fredda e rassicurante normalità. Facevamo convivere due mondi contraddittori. O almeno, lo facevo io.

Non avevo capito quanto fosse scosso dal mio fare sesso in maniera un po' selvatica, dal mio dominarlo ed essere dominata, dalla libertà del mio corpo.

Non avevo compreso quanto la mia diversità, il mio ordine disordinato lo avesse scosso.

Non avevo compreso che il mio vomitare tutto il mio spirito spargendolo per la casa in una sorta di fideistica convinzione della nostra relazione lo avesse terrorizzato.

Non avevo capito finché non ha avuto fine. Io ero troppo per lui. La mia camaleontica capacità di inoltrarmi in tanti mondi lo spaventava. Perfetta nella mia imperfezione, nella mia ricerca esistenziale, nella mia curiosità, nel mio buttarmi nel mondo altro e uscire nuova ma sempre io.

«È perché ho limonato con una ragazza?» gli avevo chiesto.



«Era un gioco. Soltanto un gioco durante una festa intonata alla libertà sessuale.»

No. Non era quello, mi aveva risposto. Era il fatto che io ne uscissi immune. Riuscissi a rientrare nel mondo. A presentarmi in ufficio e tenere riunioni e comandare il mio staff con fermezza dopo essermi dispersa in un altro mondo la sera prima. Mentre lui si era lasciato contaminare. Lui ormai trovava pericoloso ciò che ero. E quella tazza, che era il simbolo della regola, gli ricordava che lui alla regola, forse, non riusciva più a tornarci. Aveva bisogno di altre amicizie, altro ambiente, altro giro più *normale*, altra donna.

E mi aveva lasciata così. Aveva preso una valigia e se n'era andato. Tieni il resto delle cose, fu l'ultima cosa che disse prima di chiudere la porta.

Mi girai di lato. La tazza era ancora lì. Chiusi gli occhi e la portai al petto. Respirai e dormii in lei.

Il giorno dopo, svegliatami sul pavimento, le membra dolenti e la mente ferma, presi la tazza e la misi dentro l'ultima scatola aperta che sigillai col nastro. In cima vi scrissi: cose da buttare nel secco.

Accarezzai la superficie del cartone, presi il cellulare e chiamai l'impresa dei traslochi. Ero pronta. Potevano passare alle otto, come concordato. Lasciavo le chiavi attaccate alla



porta.

Uscii dall'appartamento e scesi in strada. Feci colazione. Chiacchierai con l'edicolante. Girai per il quartiere. Infine, mi recai al negozio cinese. Salutai la signora Li. Poi, la vidi. Una tazza gialla dal manico blu con spirali psichedeliche dai toni viola.

Uscii dal negozio con la tazza avvolta nella carta da giornali.

Avevo trovato la *mia* tazza.

Maria Claudia Cappellotto psicologa, specializzanda in psicoterapia, suonatrice di violino per diletto, ama la lettura e la scrittura. Ha scritto i racconti *Ventre Vuoto* (Racconticon, 2021), *Una Donna Perfetta* (Racconticon, 2021), *Il dolore di Diana* (Metatron 2024), *Io, Lui e il mio corpo* (Enne2, 2024).